

L'Organo della Pieve di San Cresci

AMARCORD

FEDERICO BORSARI

Se devo essere sincero, ogni tanto mi prende lo sconforto.

Mi guardo intorno e vedo che tutte le grandi speranze che erano nate tanti anni fa sono svanite, polverizzate, dimenticate.

Gli anni '70, gli anni della mia giovinezza, erano un vulcano di cultura a tutti i livelli e noi vivevamo questa spinta culturale e tecnologica assorbendo ed assimilando quanto più possibile. Erano i tempi in cui alla Televisione, in prima serata, si poteva vedere ed ascoltare Karl Richter al cembalo o alla consolle del fantastico organo di Otobeuren. Al sabato sera, a Canzonissima, verso metà serata, si ascoltava Fernando Germani all'organo dell'Auditorium RAI di Napoli e la settimana dopo il suo disco 'Cantata per Venezia', fenomenale esempio di divulgazione musicale 'colta' a livelli popolare, balzava in testa alla Hit Parade.

Nei negozi di dischi apparivano le prime 'integrali' bachiane, che venivano acquistate ed ascoltate insieme ai mitici 'vinile' dei Genesis, degli ELP, dei Deep Purple e via discorrendo..... Walcha e Peter Gabriel, Chapuis e Greg Lake convivevano nelle migliori condizioni possibili e, si badi bene, ciascuno nella sua specificità. Ci facevamo una cultura organistica classica e, allo stesso tempo, una cultura pop-rock senza perdere di vista il fatto che, a differenza di oggi, tutti i maggiori esponenti del Pop e del Rock di quegli anni ne arrivavano dritti dritti dal Diploma di Conservatorio.

Erano gli anni in cui al pomeriggio, di nascosto dal Parroco, ci infilavamo all'interno dell'organo della nostra chiesa per 'esplorare' e capire il funzionamento della trasmissione pneumatica e, alla sera, nella cantina trasformata in laboratorio, saldatore e schemi elettronici alla mano, assemblavamo le circuiterie di improbabili sintetizzatori da noi progettati che molto spesso funzionavano per non più di dieci minuti.

Erano gli anni in cui, una volta al mese, noi della provincia ci recavamo con il treno nella città e trascorrevamo ore nelle librerie e nei negozi di musica, ritornando alla sera adeguatamente 'caricati' di tomi di Kant, Hegel, Schopenhauer, Nietzsche e di dischi di Bach, Franck, Mozart, Reger, Widor, PFM, Banco, ELP, Exheption, Soft Machine, ecc...

In quegli anni mettevamo da parte i risparmi per andare, a settembre, una settimana a Roma per ascoltare i concerti del Settembre Organistico. Ogni sera un concerto, con i più grandi interpreti del momento.

Seduti per terra in chiese gremite all'inverosimile, abbiamo ascoltato Marchal, Germani, Litaize, Tagliavini, Heiller, Langlais e tantissimi altri. Di giorno, invece, con una faccia tosta notevole, raccontavamo un sacco di storie ai sacrestani ed andavamo a visitare gli organi delle chiese e delle basiliche.

In quegli anni mandavamo a prendere dalla Francia (da noi erano introvabili) gli spartiti delle musiche organistiche più diverse. Ricordo che quando arrivò il pacco con l'integrale dei 'Pièces de Fantaisie' di Vierne, assieme agli altri amici quasi avevamo timore di aprirlo.

Oggi di tutto quell'impeto di novità e di cultura nulla rimane. L'ignoranza, musicale e non, dilaga ed i ragazzi si perdono dietro ad effimere stupidità da baraccone quali sono certe realtà pseudoculturali e pseudomusicali vomitate a ciclo continuo da un sistema di media il cui fine ultimo, ed ormai molto prossimo, è la completa massificazione delle persone ed il loro totale rimbacillimento.

Tra Spice Girls, letteratura Trash, Leone di Lernia, libri che di tale hanno ormai solo il nome, canzonette da quattro soldi, body building, discoteche, birrerie, spinelli, pubblicità demenziali e stragi del sabato sera vedo un abbruttimento generalizzato della gioventù attuale, per la quale il termine 'canna' non viene certamente riferito ad un Bordone di 8 piedi.

Che tristezza.
(www.lapaginadellorgano.it)

In LETTERATURA

Nelle mie passeggiate per la città avevo udito due o tre volte suonare l'organo in una chiesetta della periferia, ma non mi ero soffermato. Passando un'altra volta da quelle parti, udii di nuovo quel suono e rivisitali una musica di Bach. Trovai la porta chiusa, e siccome la strada era deserta, mi sedetti accanto alla chiesa, su un paracarro, e avvolto nel mantello stetti ad ascoltare. Era un organo non grande ma buono, e chi suonava esprimeva in modo singolare e molto personale una volontà e una costanza che parevano una preghiera. Ebbi l'impressione che l'esecutore doveva sapere quale tesoro fosse racchiuso in quella musica e stava facendo ogni sforzo per scavarne quel tesoro come ne andasse della sua vita. In quanto a tecnica, io non so molto di musica, ma fin da bambino ho capito istintivamente quell'impressione dell'anima e ho sentito dentro di me la musica come una cosa ovvia. [...] Quando mi sentivo depresso, pregavo l'organista Pistorius di suonare la passacaglia del vecchio Buxtehude. Nella chiesa buia stavo ad ascoltare quella musica strana, fervida e fonda, in ascolto di se stessa, e ogni volta era per me un beneficio e mi rendeva maggiormente disposto a dar ragione alle voci dell'anima.

Hermann Hesse, *Demian*, trad. it. di Ervino Pocar, Mondadori 1972, pp. 138, 151



LA STORIA

Il restauro dell'organo

Testo tratto dal libretto pubblicato in occasione del restauro

MICHELE MANGANELLI

La pieve di San Cresci conserva al suo interno un pregevole organo costruito nel 1865 dalla rinomata bottega artigiana dei fratelli Cesare e Luigi Tronci di Pistoia. Questo è dimostrato dal cartiglio posto nella secreta in cui si legge: "Luigi e Cesare del fu Filippo Tronci e C. di Pistoia fabbricanti d'Organi pneumatici di qualunque grandezza anno 1865 organo 313". Lo strumento, un positivo con una buon numero di registri, è collocato sopra una cantoria lignea ubicata sopra la porta di ingresso della chiesa ed è un tipico organo meccanico con somiere a vento.

Esso, molto probabilmente, fu acquistato nella seconda metà dell'Ottocento presso la bottega dei Fratelli Tronci, attiva e rinomata soprattutto in Toscana, dalla Parrocchia di S. Cresci, la quale all'epoca era sede di un significativo beneficio ecclesiastico, ricco di secoli di tradizione e con vari possedimenti.

Successivamente sono poi testimoniati due interventi di pulitura effettuati da Felice Panerai e Giuseppe Paoli nel 1885 e successivamente nel 1886 per mano di Ulisse Paoli. Durante questi interventi, svolti a breve distanza l'uno dall'altro, fu aggiunto il registro dei Campanelli. Come molte altre pievi situate nella campagna e relativamente lontane dai grandi centri urbani, a causa del progressivo spopolamento delle realtà rurali e di tanti altri fattori ben conosciuti della storia sociale italiana, anche la Pieve di San Cresci ha subito un lento declino durante tutto il XX secolo e in particolare modo nel secondo dopo guerra. Come ho avuto modo di verificare già anche in altre situazioni similari, il declino per non dire l'abbandono di un edificio sacro, di per sé molto negativo, per quanto concerne l'organo si rivela spesso come un aspetto positivo. Infatti, se consideriamo che la manutenzione di uno strumento è sempre stata molto dispendiosa e che l'organo è strettamente connesso con l'utilizzo liturgico, è evidente che nel momento in cui le celebrazioni sono più rare e meno frequentate, l'interesse per lo strumento decade e quando lo stesso risulta non più funzionante viene lasciato in disuso, rimpiazzato magari da qualche harmonium o dalla sola voce. Così facendo è vero che lo strumento subisce l'usura normale legata al tempo, ma è altrettanto vero che, se non ci sono imprevisi dettati da agenti esterni come acqua o fuoco, esso verrà preservato da maldestri interventi di restauro, da cambiamenti legati alle mode o al gusto del momento. In particolar modo vorrei sottolineare il fatto che questo momento di stasi si è verificato proprio negli anni in cui elettrificazioni, ingrandimenti, cambiamenti di registri, sostituzioni delle trasmissioni ecc. imperversavano su molti strumenti delle nostre chiese arrecando danni spesso irreversibili. Questo è proprio il caso dell'organo di San Cresci. Dagli anni cinquanta del novecento è rimasto silente, ma allo stesso tempo protetto nella sua cantoria per cui è arrivato a questo odierno restauro in tutta la sua completezza e vorrei dire in tutta la sua originalità e omogeneità di tutte le parti tanto che in relazione al materiale fonico non è stato necessario ricostruire ex novo alcun registro o alcuna canna mancante.

Il criterio basilare che ha guidato l'intero progetto di restauro è stato il ripristino integrale di tutte le componenti dello strumento. La fase operativa si è quindi articolata attraverso l'uso di tecniche e materiali che da una parte consentono la massima reversibilità e leggibilità degli interventi e dall'altra risultano il più possibile similari agli originali, avendo come fine ultimo la restituzione dell'opera d'arte secondo la migliore tradizione dell'organaria toscana e nelle migliori condizioni di efficienza ed integrità storica possibile.

Per conseguire questo risultato è chiaro che tutte le varie fasi del restauro sono state accompagnate da una "lettura" attenta di ogni singolo componente. In particolare, l'analisi approfondita di tutto il materiale fonico ci ha mostrato come alterazioni avvenute nel corso dei vari interventi di accordatura non hanno compromesso la primitiva natura del suono originale, che è stato possibile recuperare pienamente. Proprio la parte fonica ha rivelato una "sorpresa" evidenziando che lo strumento è stato costruito usando il temperamento del tono medio. Questo potrebbe sembrare strano trattandosi di uno strumento della seconda metà dell'Ottocento, ma già in altre occasioni abbiamo avuto modo di verificare che per quanto concerne l'uso del tono medio, la Toscana è rimasta legata a questo temperamento molto a lungo, addirittura fino alle soglie del Novecento.

IN PRIMO PIANO

Concerto 29 ottobre 2011

James Gray
organo
Angelica Cortini
soprano
Maria Teresa Palosits
soprano

Arte

Dal territorio e dal mondo due straordinarie artiste: queste le loro storie

LO SCATTO

LISA KERESZI



Cat on plywood, 2009©Lisa Kereszi

Lisa Kereszi è nata nel 1973 in Pennsylvania.

Nel 1995 si è diplomata presso il Bard College con un Bachelor of Arts, dopo aver ottenuto la doppia specializzazione in fotografia e in Letteratura / Scrittura Creativa ha concentrato il suo interesse sulla fotografia.

Nel 2000 ha ricevuto un Master of Fine Arts presso l'Università di Yale School of Art di New Haven, nel Connecticut, dove attualmente è docente e Direttore del Corso di laurea in Fotografia. Ha anche insegnato presso l'International Center of Photography and School of Visual Arts ed è stata critica d'arte alla Yale School of Architecture, New York University, Massachusetts College of Art, Parsons School of Visual Arts, Vassar, UNC Chapel Hill, Eastern Tennessee e George Madison University.

I suoi lavori sono in numerose collezioni private e in quelle del Whitney Museum of American Art, Collezione Altoids del New Museum of Contemporary Art, Brooklyn Museum of Art, Museum of Southern Art Ogden, Berkeley Art Museum e Yale University Art Gallery. Numerose le sue mostre personali e collettive.

Il suo lavoro editoriale è apparso su libri e riviste, tra cui The New York Times Magazine, The New Yorker, Nest, New York, Harper, W, The London Telegraph Sunday Magazine, Details, GQ, Black Book, Jane, Newsweek, House & Garden, Penthouse, Nylon, zingmagazine, Flaunt, wallpaper ed altri. Nel 2003 Lisa Kereszi è stata inclusa nella lista dei 30 fotografi emergenti da Photo District News, ricevendo in premio l'incarico di fotografare la Governor's Island, culminato con una mostra alla Urban Center Gallery e al Mayor's Office at City Hall. Kereszi vive e lavora a New Haven.

Lisa Kereszi è stata artista in residence a La Macina di San Cresci e ha svolto il progetto "Untitled", una serie di fotografie ispirate dal paesaggio e dalla storia dell'arte, esplorando soprattutto la Tenuta di Vitigliano, sulla strada che da Greve conduce a Panzano.

"Io spesso fotografo interni vuoti e i loro dettagli, e focalizzo luoghi di divertimento e fantasia. Tali luoghi comprendono teatri, resort, motel, bar, strip club, night club, case infestate da spettri, viali di parchi di divertimento, per citarne alcuni. Le immagini raffigurano spazi privi di partecipanti, pieni di sgabelli vuoti, appendiabiti, impalcature. A volte i luoghi sono abbandonati, a volte essi appaiono solo in quel modo. Quando si guarda un luogo notturno alla luce del giorno, esso appare strano. La realtà diventa surreale."

IL TEMA

IL GATTO

Compito di bambino di nove anni
Le Figaro, 6 maggio 1952

Il gatto è un animale che ha 2 zampe davanti, due zampe dietro, due zampe sul lato destro e due zampe sul lato sinistro.
Le zampe davanti gli servono per correre, le zampe dietro gli servono da freno.

Il gatto ha una coda che segue il suo corpo. Essa finisce improvvisamente.

Egli ha dei peli sotto il naso, rigidi come dei fili di ferro. E' per questo che egli è nell'ordine dei "filini".

Ogni tanto il gatto desidera avere dei piccoli. Allora li fa: è a questo momento che diventa una gatta.

Una Pagina : arte _ design _ ambiente

Senza uscite predeterminate, perché lo facciamo per passione e la sorpresa è uno stato emotivo!
Direttore responsabile : Duccio Trassinelli , Pieve di San Cresci 1 - Greve in Chianti

LA MATERIA

DANIELA FORTI

Daniela Forti nasce a Roma nel 1960.

Si diploma in Architettura e Arredamento presso la scuola d'Arte di Roma. Approfondisce tecniche e conoscenze praticando e lavorando allo studio d'Arte del vetro "FORME".

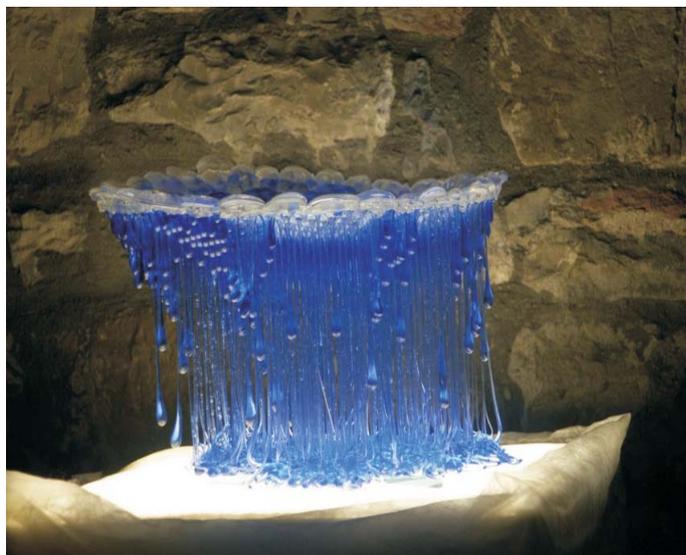
Svilupa padronanze espressive peculiari di questa materia riuscendo a rappresentare la propria creatività nel contrastato processo che lega fluidità e calore alle cromatiche quanto dure e rigide trasparenze del vetro allo stato naturale.

Rimane subito affascinata dai famosi artisti internazionali del vetro come Chihuly Dale, Toots Zynsky e Cuny Jutta.

Nel 1982 si trasferisce in Toscana e apre un attrezzato studio professionale. Le viene affidato l'incarico dell'illuminazione del prestigioso "LYONS CLUB" di Roma e contemporaneamente collabora con diverse vetrerie della Toscana.

Da Firenze a Empoli fino nel Valdarno le sue opere cominciano a riscuotere affermazioni e successi non solo in Italia. Da questi fortunati eventi, si moltiplicano le richieste e le occasioni di sviluppare una propria autonomia creativa con conseguenti committenze. Passando dall'arredamento d'interni di prestigiosi negozi, per giungere ad allestimenti di spazi espositivi, per affinarsi in vetrate artistiche per luoghi sacri e di culto, Daniela Forti consolida la propria padronanza nel rapporto luce-vetro. Sempre più attratta dalla trasformazione delle varie tecniche vetrarie, si concentra nella fusione del vetro e del cristallo, ricercando e portando a compimento una sua personale interpretazione della materia. Approfondisce in modo totalmente innovativo e unico, la tecnica della fusione, a seguito di una tenace e lunga ricerca, dando vita a un particolare processo di propria invenzione definito "arte contemporanea multi-dimensionale", dal quale nasce una nuova serie di opere e sculture, riscuotendo notevoli consensi e apprezzamenti per la sua audacia, in Italia e all'estero.

Questi elementi, esaurita la prima fase decorativa, si affermano in pura vocazione scultorea dando origine a personali tecniche e di strutture autonome. Così si susseguono cicli e espressioni che da "TraMe" evolvono nella lirica serie di "MEDUSE" per passare alla serie dei "CACTUS" fino alle complesse quanto fluide trasparenze delle "FRUTTIERE" dove fantasie, forme e colori si legano a plasticità, composizione, e pura espressione scultorea d'innovazione. Forma, colore, gusto e trasparenze dunque, legate ad una profonda conoscenza della materia usata, traducono il silenzioso linguaggio delle sculture in vetro di Daniela Forti, attraverso un lampo di luce e plasticità che semplificando il messaggio artistico ne traducono l'immediatezza della comprensione. Numerose le mostre nazionali e internazionali a cui partecipa. Le sue opere sono in molte collezioni private in Italia e all'estero.



HANNO DETTO

TIRANNIDE indistintamente appellare si debbe ogni qualunque governo, in cui chi è preposto alla esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, interpretarle, impedirle, sospenderle; od anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo infrangi-legge sia ereditario, o sia elettivo; usurpatore, o legittimo; buono, o tristo; uno, o molti; a ogni modo, chiunque ha una forza effettiva, che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società, che lo ammette, è tirannide; ogni popolo, che lo sopporta, è schiavo.

Vittorio Alfieri, *Della Tirannide*, 1790

online su : www.chianticom.com

Stampa : Tipografia Grevigiana

DEMETRIA VERDUCI

Circa un mese fa, sentendo al mattino presto il rumore di una grande fresatrice sotto la finestra della mia stanza da letto, avevo la sensazione di vivere uno di quei momenti desiderati così a lungo da pensare che non si possano realizzare mai o perlomeno la durata della nostra esistenza non ci permette di vedere realizzati. Stavamo asfaltando la strada. Ci stavamo riappropriando dei colori della terra: il verde delle foglie, il nero delle olive, il marrone delle zolle. Perché il Chianti è conosciuto e amato anche per i suoi splendidi colori.

Anni addietro, dopo aver ultimato il lungo restauro dell'intero complesso della Pieve di San Cresci, la più antica del Chianti e splendido esempio di architettura romanica, avevamo organizzato un Convegno "La valorizzazione dei beni architettonici e la loro fruizione, potenzialità dei luoghi storici come sviluppo culturale del territorio". Un po' per deformazione professionale, un po' perché crediamo che la tutela e il rispetto del patrimonio architettonico e ambientale debba essere una coscienza collettiva, un po' perché di alcuni luoghi ci s'innamora a tal punto che vederli rinascere diventa una sfida oltre che un impegno, era nata l'idea di quella mostra e della tavola rotonda patrocinata dal FAI. "La Pieve di San Cresci è un gioiello, facciamo sì che la volontà di molti nel completare un restauro del paesaggio prevalga sulla volontà di pochi, scriveva il Prof. Moretti". Gli interventi dei Dirigenti della Soprintendenza ai Beni Ambientali di Firenze, in quell'incontro, furono incentrati sull'analisi di ciò che era stato realizzato e terminarono con l'auspicio e l'invito a completare quello che era stato definito *l'ultimo tassello mancante*: la sistemazione della strada comunale tangente il complesso della Pieve e un adeguamento decoroso del piazzale. Invito rivolto ripetutamente dalla Soprintendenza alle varie Amministrazioni Comunali negli anni che seguirono.

Il merito dell'attuale Amministrazione è aver raccolto questa sollecitazione e aver compreso che tutelare le colture, la vegetazione, gli immobili e la stessa viabilità significa migliorare la qualità paesaggistica e quindi anche umana.



Le *strade bianche* sono nate quando la mobilità era ridotta. Era un mondo rurale, gli spostamenti si facevano a piedi o, per chi poteva, con il calesse. I contadini usavano il carro con i buoi e tutt'al più c'erano i *postali*, come erano chiamati allora, comunque rari e scalcinati.

Tutto questo mondo, insieme a tante altre cose, svani con l'avvento della motorizzazione di massa.

Grazie al notevole impulso dato dalla celebrità del suo vino, dalla crescita delle aziende agrituristiche e al diffondersi della fama del "paesaggio Toscano", conseguenza delle descrizioni dei viaggiatori e della considerazione di storici e geografi, da Braudel che inquadrava le colline della Toscana come "la più commovente campagna che esista", a Desplanches, secondo cui la "la campagna toscana è stata costruita come un'opera d'arte", la *viabilità* delle nostre campagne oggi è a tutti gli effetti interessata da un elevato volume di traffico anche se urbanisticamente definita *secondaria*.



Riprendiamoci i colori !

Oggi le strade bianche sono anacronistiche: troppo polverose, insicure e richiedono continue e costose manutenzioni. L'inquinamento da polvere, anche se non nociva come le PM10, è comunque un inconveniente non di poco conto, come lo è il notevole impegno economico per mantenere efficiente una strada sterrata. Così, il rifacimento del manto di alcune strade dove c'è flusso automobilistico diventa salvaguardia dell'ambiente; d'altronde anche gli antichi romani, dove avevano un percorso trafficato, si preoccupavano di trovare soluzioni adeguate, non a caso l'Appia Antica è lastricata, come anche la viabilità di Pompei. Le strade rappresentavano per Roma uno strumento fondamentale. Erano mediamente larghe tre - quattro metri e si componevano di strati diversi, per una profondità di circa un metro e mezzo. Lo strato inferiore era formato da grossi ciottoli che permettevano il drenaggio dell'acqua (*rudus*), su cui si poneva uno strato intermedio di sabbia e ghiaia (*nucleus*) e, in superficie il *pavimentum o statumen* completato da uno strato di pietre levigate (*summa crusta*), ben battute sul letto sabbioso. Quest'ultimo strato era realizzato secondo un profilo convesso, in modo da favorire lo scorrimento dell'acqua piovana lungo i margini laterali. Le strade lastricate sono fra le opere antiche più resistenti al degrado. Erano resistenti a pioggia, gelo e inondazioni, e non avevano pressoché bisogno di riparazioni, come si può ben vedere ancora oggi.

Adesso più di allora, i problemi principali legati alle strade sterrate sono la manutenzione e la polvere. Manutenzione e sicurezza sono elementi consequenziali. Per mantenere in perfetto stato d'efficienza una strada bianca sarebbe necessario fare interventi ricorrenti e non sporadici come avviene normalmente. Pozzanghere, fango, buche che col passar del tempo e delle auto diventano *crateri*, ci si finisce dentro o s'impara a fare lo slalom. Polvere. Se nelle nostre case la polvere si deposita sui mobili, ci affrettiamo a toglierla, perché allora ne devono essere ricoperti cipressi, vigne e uliveti? Forse il paesaggio che ci circonda non è la nostra casa? Colori. Perché in Germania i cosiddetti percorsi "romantici" sono asfaltati? O perché lo sono in Trentino le piccole strade che conducono ai rifugi, anche se chiuse al traffico? O in Francia le vie che costeggiano le vigne? La polvere che si solleva al passaggio delle auto e ricopre come una nube tossica tutto ciò che sta dintorno, deturpa il paesaggio perché uccide i colori. I colori sono il Chianti.



L'obiettivo è quindi far convivere le accresciute necessità di mobilità con il minimo impatto ambientale, perché le strade bianche frequentemente si snodano in aree di pregio interesse naturalistico. "Ma com'è possibile questo?" chiesi al responsabile della ditta venuta qui, circa un mese fa, per eseguire il lavoro. "Questo è possibile con nuove metodologie tecnologiche, *mi rispose*, che prevedono l'utilizzo di moderne macchine computerizzate e di particolari tipi di emulsioni che, spruzzate a freddo con la successiva stesa di graniglia, realizzano manti stradali sicuri e impermeabili." L'argomento si faceva interessante, anche perché si smontavano tutte le facili demagogie legate alle strade bianche. "La depolverizzazione a freddo, *mi spiegò*, ha lo scopo di eliminare la polvere migliorando allo stesso tempo la regolarità, l'aderenza e l'impermeabilità, mantenendo inalterato il contesto paesaggistico. Sono diversi i fattori che concorrono a definire ecologici questi interventi, primo fra tutti le emulsioni sono lavorate a "freddo", cioè con temperature che non superano i 60°C" e questo evita l'emissione di fumi ed esalazioni nell'aria e danni a operatori e ambiente; il basso impatto ambientale si ottiene grazie all'utilizzo di diverse tipologie e colorazioni d'inerte che permettono l'integrazione della strada con il contesto circostante."

Ma volli fare l'avvocato del diavolo e gli dissi che probabilmente alle particolari caratteristiche e qualità di questi interventi doveva corrispondere un costo più alto rispetto a normali trattamenti.

Mi sorrisse. "C'è invece un doppio risparmio: economico e ambientale. Le strade bianche tradizionali comportano continui costi di manutenzione e riporti di quello stabilizzato, che ovviamente essendo esso stesso *ambiente*, sarebbe meglio restasse dov'è!"

Infine la mia curiosità fu rivolta proprio al contesto paesaggistico. "Come vede, Lei sta facendo un intervento accanto ad un edificio vincolato dal Ministero dei Beni Ambientali e Paesaggistici, qual è il vostro rapporto con questa Istituzione?"

"Proprio per le caratteristiche che Le ho esposto prima, questa tipologia di trattamento è approvata dalle belle arti e dai parchi naturali con cui da anni collaboriamo. Abbiamo eseguito lavori in situazioni particolari con rigidi vincoli paesaggistici e ambientali, quali la Tenuta Presidenziale di San Rossore, il Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano all'Isola d'Elba, il Consorzio Strade Bianche di Montalcino, la Tenuta Presidenziale di Castel Porziano, il Parco Cimolais e molte altre ancora".

E' necessario preservare il paesaggio e farlo con le tecnologie che oggi ci sono proprie e che si sono adeguate a un'accresciuta sensibilità ambientale.

Il paesaggio è un territorio dotato di particolare valore e tale valore risiede nella sua costruzione avvenuta in modo "morfo-genetico", secondo modalità cioè, in cui le generazioni e le società che si avvicendavano nell'uso e nella trasformazione del paesaggio non cancellavano i segni lasciati da quelle precedenti, ma li rielaboravano e ne aggiungevano nuovi, rispettando tuttavia le regole fondamentali che ne definivano l'identità.

Nella bellezza del paesaggio chiantigiano è possibile intuire una straordinaria quantità di lavoro e di conoscenze accumulate nei secoli; dietro, o meglio, alla base di questa bellezza vi è una complessa struttura che svolge ancora un fondamentale ruolo di tutela ambientale; tutto ciò, inutile dirlo, si traduce anche in valori economici la cui entità e importanza è nota a tutti.



Questo intervento è stato realizzato in via sperimentale nel nostro comune, è stato scelto questo tratto di strada perché più volte sollecitata una soluzione da parte della Soprintendenza. E' comunque un intervento che riguarda il territorio e quindi tutti. Tutti quelli che abitano questa zona, tutti quelli che per vari motivi la attraversano, tutti i turisti che a piedi o in macchina vi arrivano, tutti quelli che amano e sentono come proprio questo paesaggio.

Il mio personale ringraziamento ad Alberto Bencista, Sindaco di Greve in Chianti e quindi a tutti i tecnici dell'Amministrazione Comunale che hanno lavorato a questo progetto e a Riccardo Giubilo della ditta SlurryItalia che ha eseguito il trattamento ecologico.



COMUNE DI GREVE IN CHIANTI

